

## La mia amicizia con Bianciardi

Intervista con Enrico Vaime di Fiammetta Di Lorenzo

**Q**uando e dove ha conosciuto Bianciardi?

Nel 1962, era appena uscita *La vita agra*, a Milano. Ci siamo conosciuti con tutto il gruppo che frequentava il cabaret, con Franco Nebbia, Jannacci e gli altri. In seguito Luciano ha parlato di questo incontro nella prefazione di un romanzo che io scrissi con Terzoli e che si chiamava *Amare significa*, una parodia di *Love Story*, un libro che ha avuto un successo editoriale imbarazzante, è stato pubblicato in molte lingue e ci hanno fatto anche un film, che poi è il destino dei libri che hanno successo commerciale. Luciano scrisse la prefazione nella quale rievocava i nostri incontri di carattere privato. Quando lo conobbi avevo già letto di lui *Il lavoro culturale e l'integrazione*. Ero insomma un suo ammiratore. *La vita agra* è stato davvero un romanzo importante, di riferimento; per la mia generazione è stato quello che per la stessa generazione americana è stato *Il giovane Holden*. Mi ricordo che venni a Roma per dimettermi da un lavoro fisso; in treno rilessi per la seconda volta tutta *La vita agra*, e arrivai caricatissimo. Sì, anche sofferente, ma in un certo senso sentivo di dover far saltare il Pirellone mio personale. Non andavo a fare un'azione per la società, ma per me.

*Bianciardi la trasfigurò così: "Proprio stamani ho avuto, inaspettatissima, una lettera del tenente Weimer [...] m'annunzia che non tornò mai a Vienna, che liberato dalla prigionia scelse di rimanere in Italia, e ora sta a Milano dove si guadagna da vivere scrivendo i libretti per le operine buffe".*

Sì, io, ex tenentino degli ussari, chiudo *La battaglia soda!* E scrivere libretti per le operine buffe è ancora il mio mestiere. In quel romanzo mise un sacco di amici, alcuni la presero male. Oreste del Buono, per esempio, ritratto nell'attente Orestino che ripete sempre le stesse cose. Aveva molta voglia di giocare Luciano; era stanco della seriosità milanese. Milano è una città che se ti lasci prendere ti incupisce, ti massacrava e poi ti rende un... A Milano non puoi essere divertente, sennò pensano che tu non sia "serio", che sia inaffidabile. Quindi era una reazione quella di fare casino un po' la sera e vederci per fare cose poco consuete, come appunto si usava fare in cabaret. Era una maniera per sentirsi un po' fuori dal gruppo e un po' più giovani. Mi mancano quegli amici di allora, Luciano, Marcello Marchesi... Con Luciano c'era pure un'intesa, per così dire, ideologica. C'era anche ammirazione per quello che faceva. Per me era un maestro, un maestro scelto consapevolmente, non tanto per motivazioni culturali, ma proprio sul piano umano. E poi ci accomunava il fatto di venire tutti e due da paesi... etruschi! Eravamo proprio amici, cioè ci vedevamo a prescindere da qualsiasi implicazione professionale.

### Enrico Vaime Scheda biobibliografica

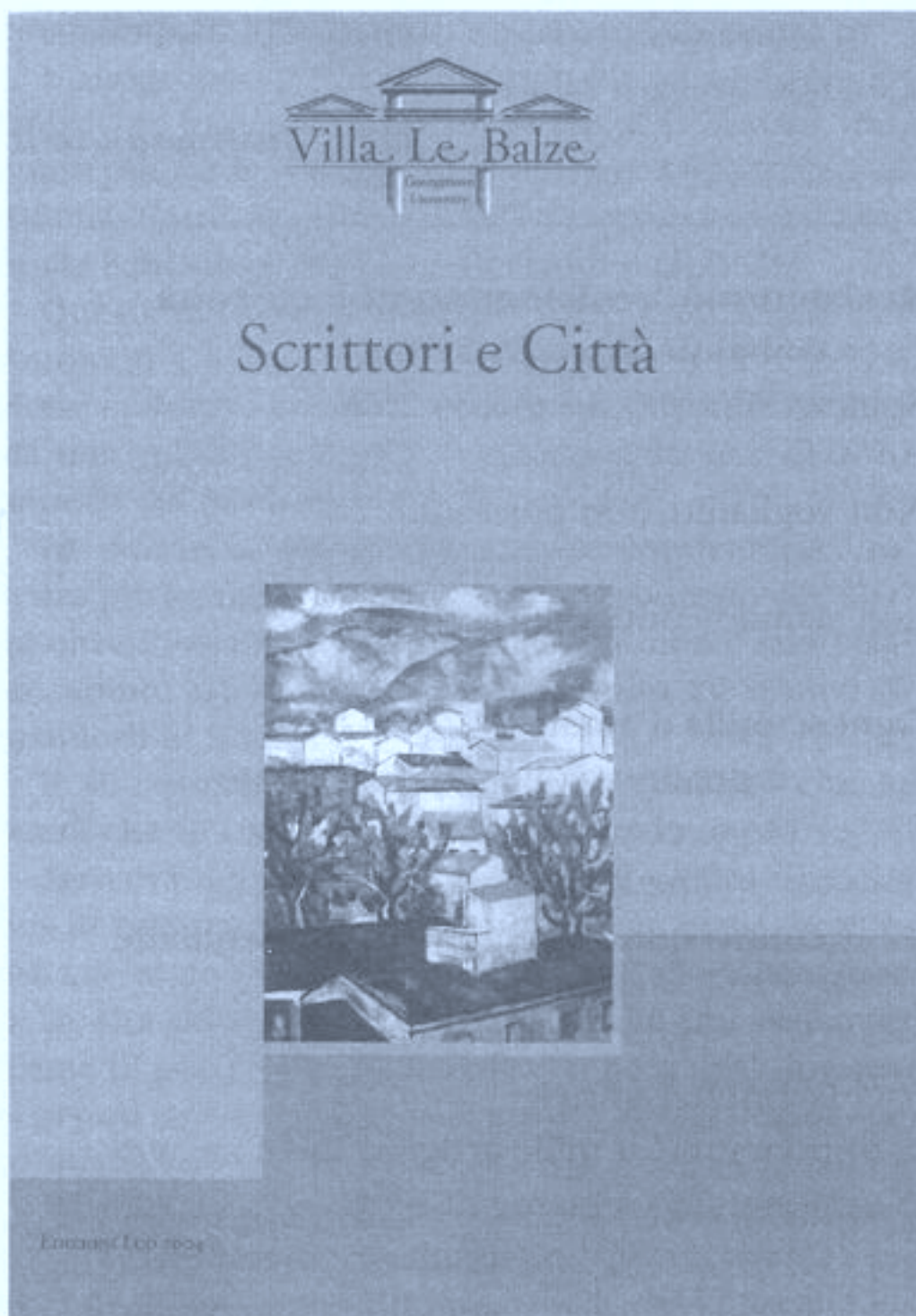
Nato a Perugia, ha studiato a Napoli, dove si è laureato in giurisprudenza. A partire dal 1960 ha lavorato per due anni nella sede milanese della Rai, dopo di che si è dedicato alla libera professione di autore radiotelevisivo e teatrale.

Ha firmato centinaia di trasmissioni radio (ricordiamo *Batto quattro, Il programma lo fate voi, Black Out*) e circa duecento programmi televisivi (tra cui *Canzonissima '68, Fantastico 88*, le tre serie di *Tante scuse* e diverse fiction), senza contare le commedie e i musical, quasi tutti prodotti da Garinei e Giovannini.

Ha pubblicato numerosi libri, fra cui *Amare significa*, scritto insieme a Italo Terzoli e con una prefazione di Luciano Bianciardi.

Dal marzo 2002, conduce sulla rete televisiva La 7, nell'ambito del programma *Omnibus*, la rubrica *Traffico & Traffici*.

Vive attualmente a Roma.



*Ma avete lavorato insieme comunque.*

Qualcosa insieme abbiamo fatto. Una trasmissione televisiva, nel '65, su Enzo Jannacci, con Bianciardi che apparve anche in video. Ci siamo divertiti molto. E poi abbiamo scritto una radiocommedia, nel 1966, che si chiamava *Come una grande famiglia*. L'ispirazione ci venne da una storia che avevamo sentito raccontare. L'abbiamo scritta con un atteggiamento irrispettoso nei confronti dell'ambiente giornalistico e dell'editoria. Banalmente, è la storia di un giovane che vuol fare carriera e sfrutta un'occasione strana: il direttore del giornale, ammiratore della fidanzata del giovane rampante, ha un "coccolone" proprio mentre si trova, in visita amichevole e priva di malizia, a casa di lei. Non essendo trasportabile, vi rimane. Bisogna quindi coprire il possibile scandalo. Il giovane, che somiglia stranamente al Mastroianni della *Dolce vita*, sfrutta astutamente la situazione. Alla fine tutto si ricompatta, come una grande famiglia appunto, perché non ci si può mordere tra di noi, stessa casa editrice, stesso ambiente, stessa società.

*Come andò la scrittura della commedia? Scrivevate insieme?*

Qualche volta scrivevamo proprio insieme, ma il più delle volte ognuno scriveva la sua parte e poi ci si scambiava i fogli, come a scuola. Era un lavoro privo della "biecaggine" proterva dell'editoria: i ritmi serrati, la precisione, la consegna, le cartelle... era un lavoro più artistico, se vogliamo, non un lavoro impiegatizio come era quello delle traduzioni, che lui faceva benissimo peraltro. Anche nella scrittura, per quello che ho potuto vedere, nonostante una certa spavalderia caratteriale, era un tipo meticoloso.

*Scrivevate anche dei testi insieme per il cabaret?*

Sì.

*Ne ricorda qualcuno?*

Ma no, erano brevissimi, frasi, poco più che frasi. Non avevamo molta voglia di fare quel genere lì. Però, in un certo senso, non volendo lo facevamo noi stessi, parlando, inventando battute che poi venivano ripetute. Insomma non era un lavoro professionale quel che facevamo, ma quasi casuale.

*Parlavate di letteratura?*

Ne parlavamo come due compagni di scuola, anche se c'era evidentemente una differenza: Luciano poteva essere il mio professore. Però c'era una complicità diversa. A me interessava molto conoscere certe cose, per esempio i suoi incontri con Henry Miller. Miller era completamente rincoglionito, completamente. Un grande scrittore - ma forse no. Fui tra

quelli che andarono in Svizzera a comprare *Tropico del Capricorno*. Comunque Luciano mi raccontava di Miller, che non lo riconobbe, lui che pure era il suo traduttore, e durante una presentazione gli fece una dedica in cui c'era scritto: "In ricordo delle splendide serate passate a Ginevra". Ora Bianciardi non c'era mai stato a Ginevra, e soprattutto non con Miller. Oppure ricordo Kerouac a Milano: non si riusciva a farlo parlare. A me Kerouac non piaceva molto, ma l'ho capito dopo. All'epoca l'ho letto come si legge il vangelo. O, ancora, una serata al cabaret con James Baldwin e Luciano: fu bellissima. Erano due pazzi insieme, mi pare al Nebbia Club. Di fare la presentazione non importava granché ad entrambi. Mi ricordo poi una cena con Luciano e Mastronardi. C'era un grande rispetto tra Bianciardi e Mastronardi. Lucio ci piaceva molto. Un'altra persona straordinaria. Dovevo anche scrivere una commedia tratta da un suo racconto, di Mastronardi dico. Si sarebbe intitolata *Posto fisso un tanto al mese*.

*Bianciardi parlava mai di poesia? Ne era un grande lettore, ma era un argomento che trattava, mi pare, con grande reticenza.*

Ne parlava poco. Ma forse era colpa mia che non sono un grande cultore. Lui era un intellettuale completo, non aveva grosse lacune.

*Rievocava mai le sue esperienze a Grosseto, le iniziative come quelle del bibliobus, l'impegno con il cineforum?*

Sì. E anche le grandi delusioni di quel periodo. Perché erano veramente dei pionieri, maltrattati e pure sfruttati da quella sinistra non simpatica di allora, che aveva un atteggiamento duro, non umano. Nei confronti di tutti. Non ho nostalgia di quella sinistra lì. Spietati ed autorizzati ad esserlo. Erano portatori del verbo, e come i cattolici, quando si porta il verbo, si finisce per rompere i coglioni e passare dalla parte del torto. Il dubbio invece crea una grande disponibilità intellettuale. Comunque, benché non "ortodosso", l'atteggiamento critico di Bianciardi nasce da un'indagine che direi, considerando la sua attenzione al linguaggio, filologica, e che poi lo ha portato a fare un esame più approfondito. Inoltre veniva da una zona che è stata testimone di fatti sconvolgenti. La tragedia di Ribolla, vissuta in un piccolo centro, sulla propria pelle, per così dire. In una società industriale, avanzata, di solito questi fenomeni vengono percepiti in una maniera diversa. In fondo l'arrivo di Luciano a Milano era un esempio di inurbamento che ricordava fenomeni antichi. Elementi di società contadine che nei centri urbani portavano il proprio atteggiamento ideologico, una serie di esperienze che andavano a cambiare in qualche modo l'assetto che le ospitava. In un certo senso, molto relativamente, questo è successo anche a Milano con Bianciardi. Luciano ha portato nell'ambiente ristretto del lavoro culturale un'innovazione che forse lì per lì non è stata recepita. Sì, parlava spesso di Ribolla e dei suoi luoghi, anche perché io lo sollecitavo, ero molto curioso. Mio nonno lavorò alla bonifica della Maremma nella zona di Paganico. Quindi punto di riferimento dei miei nonni era Grosseto. Paganico credo che sia stata interamente costruita dagli operai di mio nonno impegnati nella bonifica per conto di un'impresa che si chiamava Almagià. Mio nonno lavorava per questa impresa che ha fatto, fra le altre cose, anche il porto di Tripoli. Ma mi ricordo anche dei racconti di guerra che Luciano mi faceva. Fra l'altro il suo superiore, il suo ufficiale di riferimento, era un comico d'avanspettacolo che è ancora vivo e che io conosco benissimo: Cesare Campi, in arte Cecè Doria. Bianciardi lo misero in sanità insieme con questo Cecè Doria, il quale studiava medicina prima di fare il comico d'avanspettacolo. Erano due personaggi antitetici che vivevano benissimo in questa "tragedia comica". Un giorno, si trovavano in Puglia, ricevettero l'ordine dai tedeschi di seppellire i cadaveri. Rifiutarono. Tra di loro i tedeschi dissero, nella loro lingua, "Se non ubbi-

discono, li ammazziamo". Nel gruppo di Bianciardi, fatto di gente che veniva dall'università o aveva comunque una buona cultura, c'era qualcuno che ovviamente capiva il tedesco. Al che cominciarono a scavare le buche velocissimi. E il tedesco soddisfatto: "Intellettuali, eh?".

*Ha parlato di una vicinanza anche "ideologica" con Bianciardi.*

A quel tempo eravamo incazzati e questo in un certo senso aiutava a sperare che un domani avremmo reagito in maniera diversa. Ma già cominciava la fase calante dell'indignazione. Per Luciano coincise con le vicende giudiziarie seguite alla *Vita agra*. Fu una mazzata. In quegli anni il lavoro culturale era meno protetto, si era veramente in balia della grossa committenza, senza grandi possibilità di difesa: dovevi acchiappare quello che ti passava davanti, senza tante storie.

*E oggi?*

Oggi il mercato non è migliorato ma sono migliorate le possibilità di difesa per il collaboratore. Collaboratore o collaborazionista. Oggi Bianciardi scriverebbe giustamente sulla "Stampa" o sul "Corriere" senza sentirsi molto a disagio. Abbiamo visto che l'incazzatura non serve a niente. Oggi poi sono cambiati tutti i rapporti. Non si fanno più barricate. E poi chi le fa, le fa sempre con i mobili degli altri. E questo l'abbiamo capito tardi. È facile fare le barricate se i mobili non sono i tuoi. E questo hanno fatto nel '68. A parte episodi rarissimi di coerenza e onestà intellettuale,

non mi sembra che ci siano dei fulgidi esempi di indignazione e contestazione pura. Nasce tutto dal "facimm' a muina". Come si faceva nella marina borbonica quando si annunciavano le ispezioni: "Facciamo confusione".

*Qual è dunque l'alternativa?*

L'unica è coltivare un sano rancore e una diffidenza che messe insieme rendono la vita impossibile. Ma d'altronde mi fa un po' paura la vita "possibile". Non credo sia così soddisfacente.

*Allora però Bianciardi rifiutò il "Corriere della Sera"...*

Sì, e si mise a scrivere poi per settimanali tipo il "Guerin Sportivo". A questo proposito mi ricordo di una volta che lo inviarono a seguire non so che partita a Brno: Luciano ovviamente si scordò il passaporto e lo fermarono alla frontiera. Al ritorno Marcellino, suo figlio, fece una battuta formidabile che lo fece molto ridere: "Chi non va a Brno è un prrrla".

*Torniamo al lavoro culturale di quegli anni.*

Mi viene in mente un episodio che mi raccontò lui. Riunione di redazione col grande editore che esibisce la sua democraticità con i dipendenti (allora c'era questa mistica del padrone illuminato, che è una delle figure più fastidiose di tutti i tempi: il padrone devi poterlo odiare). "Siamo tutti alla pari", ecc. Luciano: "Bene, allora arrivederci", prese il cappotto del grande editore, cammello da sette miliardi, se lo infilò e uscì. E se lo è tenuto! Tutto sommato rimpiango quei tempi. L'ironia di persone come Bian-

ciardi; non ci sono più gesti simili. O non hanno più senso. E poi aveva delle curiosità bizzarre. Chiedeva delle cose che a Milano si incazzano, perché gli fai perdere tempo. In piazza San Babila, mi ricordo, davanti ad un negozio di moda maschile avevano messo una cassetta delle poste di una volta, quelle belle rosse, con la scritta "poste italiane", pretenziosa insomma. E lui: "Ma come mai hanno messo 'sta cosa...?", non ci si rassegnava. "Io glielo chiedo", così entra, "Senta ma voi avete messo questa...". Interdetti: "Sì". "E vi giova?".

*Lo frequentava anche dopo il suo trasferimento a Rapallo?*

Sì, lo andavo a trovare ogni tanto a Rapallo, cercavamo di reagire cazzeggiando, come si dice a Roma. Mi ricordo che a Rapallo c'è un monumento ai caduti di tutte le guerre, e allora scoprimmo che i caduti di tutte le guerre sono due. Sono sempre due e uno è ferito alla fronte, ecco perché noi le guerre non le vinciamo: perché le fa sempre quello che si becca la pallottola in fronte e sta lì fermo in una posa anche scomoda.

*Lei ha avuto modo di frequentarlo fino alla sua morte. Crede che pensasse seriamente a un ritorno a Grosseto?*

Ha scritto di un ritorno, il ritorno a Kansas City, ma ha fatto bene a non farlo. Quando si mitizza un luogo, un luogo della memoria, un luogo dell'anima, non ci si deve tornare. Non credo che avesse mai preso seriamente in considerazione l'idea.